

Don Beppe Socci: “chiesa della pace o chiesa delle stellette”

Ho “chiuso” questo numero poco prima della strage di Parigi. L'ho pensato a partire dalla “scoperta” di *Armando Sestani* del libretto di don Beppe Socci “Chiesa della pace o chiesa delle stellette”, che raccoglie i segni della lunga lotta per separare la Chiesa dall'esercito e dalla benedizione delle armi. Allo scritto di Armando ho fatto precedere la *biografia di don Beppe* e, a seguire, troverete il racconto del *martirio del giovane Massimiliano*, patrono degli obiettori di coscienza al servizio militare. In ultima pagina potete leggere anche un lungo estratto da “*L'avventura del povero cristiano*” di Silone con la netta posizione di Celestino V che, alla pressante richiesta del suo consigliere militare di soddisfare la richiesta di benedire l'esercito in armi, risponde: “Col segno della croce e i nomi della Trinità, si può benedire il pane, la minestra, l'olio, l'acqua, il vino, a volte anche gli strumenti di lavoro, l'aratro, la zappa del contadino, la pialla del falegname e così di seguito, ma non le armi”.

E, a proposito di armi, non solo nell'ambito dell'esercito, ma anche nella vita di tutti i giorni, vi invito a leggere “*Un percorso dal dolore alla responsabilità*” di *Gabriella Neri* come risposta al tragico lutto subito quando le armi sono facilmente disponibili nelle mani di chi perde la testa. Nelle mie note su *don Beppe e i cappellani militari* ho inserito il monologo del cappellano militare che si strappa le stellette dalla tonaca, scritto da don Sirio nel testo teatrale “Le ombre di Hiroshima” e interpretato da don Beppe sempre con intensa convinzione.

Maria Grazia Galimberti ha raccolto ne “*La pace, respiro vitale*” i fremiti e i fermenti che muovono il mare della nostra vita e ci riportano alla necessità per ciascuno di noi di nuovi inizi e di svolte decisive. La riproposizione del pensiero fatto carne di don Sirio sulla Pace in “Paso doble per la pace” (edizioni Servitium) con sue ampie notazioni, la conduce a riproporci in modo ancora più drammatico dopo i fatti di Parigi, la voce narrante de <Il cielo sopra Berlino> di Wenders: “Cosa c'è nella pace che non entusiasma e non si presta al racconto? Devo darmi per vinto, ora?”

Interrogativo che chiede ad ognuno di noi la sua risposta. Oggi.

Don Beppe Socci 1939 – 1998

Biografia

La sua vita dedicata ai deboli, il modo caldo di fare, le tante esperienze che ha intrecciato, hanno fatto di Don Beppe Socci un punto di incontro fra persone di diversa generazione e provenienza sociale. Una persona che i viareggini hanno amato in maniera speciale.

Il denominatore comune delle esperienze da lui vissute è stato l'ostinato non arrendersi di fronte alle ingiustizie, la mano sempre tesa a chi era sopraffatto dalle difficoltà del vivere.

Don Beppe nasce nell'aprile del 1939 a San Casciano Val di Pesa, dove trascorre un'infanzia felice. Quando il padre muore all'improvviso d'infarto mentre si reca al suo lavoro di fattore, il clan familiare si stringe intorno al bambino e alla mamma in una gara di affettuosa solidarietà che rimarrà per lui fonte di ispirazione costante.

DON BEPPE ARTIGIANO

Entrato giovane nel seminario di Firenze, nel '62 legge un libro di don Sirio Politi, prete operaio della prima ora in Italia che lavorava ed abitava nella darsena di Viareggio. Chiede di conoscerlo e

attratto dal suo stile di vita decide di seguirne l'esempio.

Ordinato prete, fa il bracciante agricolo nelle colline del Chianti e si trasferisce a Viareggio nel '69 per unirsi alla piccola comunità di uomini e donne alla quale Don Sirio aveva nel frattempo dato vita, a Bicchio, nella parte Sud della città.

L'anno seguente diventa pescatore, un mestiere, come scriverà "antico e duro, che ha conservato un suo carattere primitivo. Il vento e la pioggia, il giorno e la notte, la bonaccia e il marettono lo rendono dipendente dalle forze della natura". Qualche anno più tardi farà il manovale in un cantiere navale.

DON BEPPE PADRE

Nel '75 decide di lasciare la comunità per andare a vivere per conto proprio seguendo un impulso del cuore: prendersi cura di quattro fratellini (dai 5 agli 11 anni) che in seguito a un grave episodio di cronaca nera si erano trovati improvvisamente senza genitori.

Sono anni in cui, a partire dall'esperienza che sta vivendo, propone con forza la tematica dell'affidamento familiare, coinvolgendo un giro sempre più vasto di famiglie sensibili alla proposta di farsi carico temporaneo di minori in difficoltà. Viareggio diventa in poco tempo la prima città toscana per numero di affidi.

Se nei primi anni si destreggia come può fra le incombenze domestiche e la cura dei piccoli, in seguito riprende in mano anche il filo lavorativo.

L'occasione viene nel '79 quando Don Sirio gli offre di partecipare a una nuova avventura: un laboratorio artigianale da fare sorgere in un grande capannone nel cuore della Darsena. Beppe vi si recherà a lavorare a mezza giornata facendo l'impagliatore di seggiole. Durante il giorno molte persone si recavano nella nuova struttura a fare una chiacchierata. Capitò che qualcuno chiedesse loro di ospitare a "lavorare" nel laboratorio il figlio handicappato: da allora il numero delle persone con disagio crebbe e il laboratorio, dopo la morte di Don Sirio, perse l'identità artigiana per ospitare la C.R.E.A., una cooperativa di servizi sociali.

Don Beppe rimane a lavorare in cooperativa come operatore la mattina e come artigiano impagliatore il pomeriggio. Nel frattempo i figli in affidamento crescono e tornano alla casa paterna e lui a sua volta torna a vivere con Don Sirio e don Luigi alla Chiesetta del Porto in Darsena.

UNA PARROCCHIA COME FAMIGLIA

Il 1988 segna per lui un'importante novità: il vescovo lo nomina parroco della chiesa dei "Sette Santi Fondatori" in Darsena. Beppe riversa nella parrocchia le stesse cure che aveva dato ai suoi ragazzi creando un continuum fra due momenti della sua vita. In pratica per lui la parrocchia è stata come una famiglia e questo stile, questa capacità di accudimento vengono recepiti e fra la gente si alimenta la capacità di intrecciare relazioni.

L'IMPEGNO PACIFISTA

Accanto al tenere insieme, al fare famiglia Beppe riesce a vivere un'altra parte della sua personalità: pacifista convinto, in occasione della guerra del Golfo anima a Viareggio i comitati per la pace e riprende con lena la sua lunga battaglia contro i cappellani militari. Per mantenere viva la mobilitazione decide di dare luogo a una "Scuola per la Pace" che per alcuni anni organizza lezioni e convegni.

Per rendere la pace una realtà concreta, dà nuova vita a un'associazione esistente l'A.R.C.A. In questa imbarcazione fa lentamente confluire le creature che incontra: apre in Darsena una bottega delle seggiole impagliate dove far incontrare volontari e persone con disagio creando un posto semplice, umile, dove si lavorava e si stava insieme, un punto di riferimento vivace nel tessuto sociale del quartiere.

Nel pieno delle sue attività, mentre stava ancora impastando la vita, il 19 gennaio 1998 un infarto lo coglie di mattina, mentre si reca al lavoro. Morirà dopo poche ore, in ospedale.

UNA CITTA' IN LUTTO

Migliaia di persone, inconsolabili, accorrono a vederlo, si svuotano i posti di lavoro, la Darsena si affolla di gente unita da un nuovo senso di fraternità.

Il giorno dei funerali i negozi chiusi per lutto, le bandiere nere issate sui pennoni delle barche dei pescatori, gli striscioni dei consigli di fabbrica, i gonfaloni del Comune che seguivano il feretro, tutto raccontava la ferita della città.

Ma la morte non chiude la storia e la sua memoria continua ad essere viva fra gli abitanti di Viareggio.

Maria Grazia Galimberti

Don Beppe e i cappellani militari

La “lunga battaglia contro i cappellani militari” e più precisamente, contro la compromissione della Chiesa attraverso la presenza dei suoi ministri ordinati nelle strutture militari, gradi compresi, è punteggiata da lettere che puntualmente don Beppe invia ai giornali in risposta ad interventi dei vescovi militari che si succedono negli anni alla guida della “diocesi militare”. Lettere mai pubblicate, senza una riga di risposta, nella più completa indifferenza anche solo per una *reprimenda* nei confronti di un così tenace contestatore.

A proposito di questa sua lotta nella Chiesa, ricordo un episodio nei primi anni della sua permanenza a Viareggio, quando era imbarcato su una “lampara” che inseguiva i banchi di acciughe tra La Spezia e Fiumicino. Per una serie di circostanze la barca su cui lavorava Beppe si trovò a ridosso di una delle isole dell'arcipelago toscano e perdurando il mare sfavorevole, l'equipaggio (una quindicina di uomini, capo pesca compreso) scese a terra godendo di un paio di giorni di inattività. Circostanze analoghe avevano portato alla fonda anche una nave militare sulla quale era imbarcato un cappellano, militare pure lui. Gli equipaggi si incontrarono al bar del paese e venne fuori che anche la lampara aveva a bordo un prete, sia pure come semplice membro dell'equipaggio. Il cappellano militare saputolo, invitò don Beppe a concelebbrare con lui nella piccola chiesa parrocchiale. Beppe, più tardi a Viareggio, ci disse di aver avuto più di una crisi di coscienza e forse avrebbe trovato il modo di manifestare la sua contestazione nei confronti dei cappellani “con le stellette”. Ma l'intero equipaggio della barca da pesca era talmente contento di far vedere che, anche tra di loro, c'era un prete che non si vergognava di essere come loro, che dovette accettare e la messa fu concelebbrata alla presenza di tutto l'equipaggio della lampara al gran completo e di numerosi militari.

Per qualche tempo lo prendemmo fraternamente in giro alla Chiesetta, ma lui allargava le braccia come a dire di essere stato “costretto” dai suoi compagni di lavoro. E questi l'hanno sempre ricordato come il “parrino” (l'equipaggio, salvo poche eccezioni, veniva dalla Sicilia per la stagione di pesca) che lavorava agli spruzzi del mare come loro.

Mi domando, come avrebbe reagito Beppe alla notizia che Papa Francesco aveva ricevuto i Cappellani militari partecipanti ad un corso di formazione al Diritto internazionale umanitario (qualcosa che ha a che fare anche con la “guerra umanitaria?”):

Rivolgendosi ai Cappellani Militari partecipanti al IV Corso di formazione dei Cappellani Militari al Diritto internazionale umanitario, Papa Francesco ha voluto parlare della guerra, che “lascia sempre un segno indelebile” provocando “sofferenze, in chi la subisce, certo, ma anche in chi la combatte”, perché “sfigura i legami tra fratelli, tra nazioni, e sfigura anche coloro che sono testimoni di tali atrocità”. “Come cristiani”, ha proseguito Bergoglio, “restiamo profondamente convinti che lo scopo ultimo, il più degno della persona e della comunità umana è l'abolizione della guerra”, “non dobbiamo mai cedere alla tentazione di considerare l'altro solamente come un

nemico da distruggere”, ma “impegnarci a costruire ponti che uniscono e non muri che separano”. Il Papa ha poi voluto sottolineare l'importanza dell'appello evidenziando l'unicità di un momento storico in cui “stiamo vivendo in una terza guerra mondiale a pezzi”. “Anche nel mezzo della lacerazione della guerra non dobbiamo mai stancarci di ricordare che ciascuno è immensamente sacro” ha precisato il Pontefice, ponendo l'accento sul primato dei diritti umani, gli unici che possono “salvaguardare i principi essenziali di umanità in un contesto, quello della guerra, che è in se stesso disumanizzante”.

(E, Ruggero in Notizie.it 27 ottobre 2015)

Certo, le affermazioni di Papa Francesco non lasciano dubbi e “l'abolizione della guerra”, pur collocato nelle finalità “ultime”, è sempre contenuto nell'orizzonte della nostra vita. Entra quindi, a buon diritto nelle opere di cui la coscienza cristiana cerca la realizzazione, sia pure per gradi nell'impulso di una utopia che si fa storia.

L'idea propugnata da Francesco, di una Chiesa più sinodale e meno centrata sul ruolo egemone del Papa di Roma, porterà forse a prassi che possono maturare anche nell'ambito delle Chiese locali. Chissà che in un futuro non troppo lontano, qualche Vescovo non inizi percorsi nuovi con i suoi preti e le sue comunità cristiane per proteggere il volto sfigurato dalla guerra di chi la soffre e di chi la combatte - volto sfigurato di Gesù -, dal cuore devastato della disperazione umana?

Don Beppe avrebbe avuto ben chiara la sua scelta. Nella rappresentazione scritta da don Sirio e portata in scena in varie parti d'Italia, tra il 1983 e il 1986, dal gruppo teatrale della Chiesetta del Porto, “Le ombre di Hiroshima”, Beppe, nel ruolo di un cappellano militare, avanzando sulla scena, le braccia appena allargate, le mani aperte, la voce rotonda e sicura, faceva con estrema convinzione la sua obiezione di coscienza:

*Ho capito, dopo sedici secoli, ho capito
che la croce sui labari dell'esercito romano
issata da Costantino a benedire la guerra
fu dissacrazione sacrilega, blasfema
di Cristo Crocifisso.*

*Segno di Amore supremo, infinito, la Croce
diventata incitamento al furore guerriero,
progetto divino di fraternità umana
trasformata in spada a versare fiumi di sangue.
E fu proclamata e predicata la guerra
giusta, santa e diventò crociata.*

*Lacrime e sangue di Cristo e di povero popolo
tradita nella fede in Dio Padre di tutti
nell' Amore di umanità famiglia di fratelli
nella Speranza di un sogno di pace universale
Stato e Chiesa, Chiesa e Stato
per bramosia di potere, di sacro Impero,
incontro e alleanza che ha consacrato
benedetto e santificato la guerra
cioè il delitto, l'assassinio, la strage,
lo sterminio.*

*Ho capito: io sacerdote di Cristo
parola di fraternità, Vangelo per tutti
gli uomini, sotto lo stesso sole, figli di Dio,
ho capito che insieme
pace e guerra, pane e distruzione
vita e morte, fratelli e nemici
Sacramenti ed esercito, croce e stelletta,
insieme sono equivoco sacrilego
davanti a Dio e inganno per la povera gente.*

*lo ho finalmente capito, per grazia di Dio,
Vescovo pastore delle forze armate
sacro generale di corpo d'armata,
ho capito e restituisco a vostra Eccellenza
le stellette di cappellano militare.
Le strappo di sulla mia coscienza di prete
perché la croce di Cristo soltanto
segna la missione del mio sacerdozio
annuncio e sacramento di pace
di fraternità umana, di Amore universale.*

(Sirio Politi, Le ombre di Hiroshima, testo teatrale 1982)

Chi trova un amico, o un libro, trova un tesoro

Capita, nella vita di tutti i giorni, di incontrare persone che non vedevamo da tempo senza purtroppo ricordarci il nome; altre volte capita che non ricordiamo quel volto, né tanto meno il nome, ma con un piccolo aiutino riattiviamo la memoria. Ci sono poi persone che possiamo non vedere per anni ma appena le incrociamo sembra passato poco tempo dall'ultimo incontro. Capita anche che vorremmo incontrare persone care o importanti della nostra vita ma purtroppo è impossibile, perché non ci sono più.

Capita con i libri quello che capita con le persone. Ci sono libri così cari che, come con gli amici sinceri, non vorremmo mai abbandonare, oppure libri che abbiamo perso e non riusciamo più a trovare; oppure libri che cerchiamo con ostinazione o libri di cui abbiamo sentito parlare e mai letto che ci appaiono all'improvviso.

La scorsa estate mi sono recato a Viareggio per la festa che ogni anno viene organizzata dal circolo *Partigiani Sempre*, nella Pineta accanto allo stadio. Mi trovavo in quel luogo per presentare un libro che un gruppo di persone ha scritto per ricordare un compagno e amico lucchese che ci ha lasciato nell'aprile del 2014. Le conosciamo bene queste feste: c'è il bar, il ristorante (ottimo quello della festa), il palco per la musica, lo spazio per i dibattiti, lo stand con i libri... Quest'ultimo, oltre ai libri nuovi, si presentava anche con un tavolo dove era sistemata alla rinfusa una piccola catasta di vecchi libri e pubblicazioni varie al prezzo di un euro al pezzo.

Come mi capita sempre in queste occasioni mi sono fiondato sul tavolo e ho iniziato a infilare le mani in quella piccola collina di carta polverosa. Stavo per finire la ricognizione quando la mia attenzione è stata catturata da una pubblicazione: Giuseppe Socci, *Chiesa della pace o delle stellette?*, edizione Qualevita, anno di pubblicazione 1986. Sapevo di uno scritto di Beppe, o don Beppe fate voi, sul tema dei cappellani militari e della obiezione di coscienza ma, per motivi che non so spiegare, non avevo mai avuto l'opportunità di leggerlo. Questo non significa che nel periodo che ho frequentato Beppe, abbiamo lavorato insieme nel Capannone di via Virgilio per dieci anni, gli argomenti da lui trattati nell'opuscolo non siano mai stati affrontati tra noi. Tutt'altro. Tuttavia quella pubblicazione, io appassionato bibliofilo, non la possedevo e soprattutto non l'avevo letta. È

inutile aggiungere che, dopo averla pagata un misero euro, l'ho infilata nel mio zaino.

Il giorno dopo con calma, ho assaporato la gioia che prova colui che sfoglia una pubblicazione trovata per caso, ma conosciuta e scritta da una persona cara, perché Beppe mi è caro. I segni del tempo erano ben presenti, ma complessivamente l'opuscolo si presentava in condizioni discrete (Luigi, o don Luigi fate voi, mi ha poi procurato un esemplare in ottimo stato e di questo gli sono grato).

Ho svolto poi una ricerca sulla rete ed ho amaramente constatato che lo scritto non è presente in nessuna delle biblioteche pubbliche toscane (neanche la Nazionale di Firenze!) mentre presso la casa editrice il titolo non è più disponibile. La biblioteca pubblica più vicina a Viareggio che ha nel suo catalogo il libro è quella di Sarzana, mentre lo scritto di Beppe è presente in altre otto biblioteche (tra le altre a Ferrara, Mantova, Fano e le biblioteche dei Seminari di Torino e Treviso) e nel Centro di Documentazione don Tonino Bello di Faenza.

A questo punto ho pensato che lo scritto di Beppe andava reso fruibile attraverso la rete, o scannerizzando l'opuscolo o copiandolo e salvandolo in formato pdf. A chi proporre il certosino lavoro di copiare il testo in bella copia? «Unire l'utile al dilettevole», ho pensato, e l'ho proposto a Stefania, da anni frequentatrice del *Capannone* e, come ricorda lei setssa con piacere, figlioccia di Beppe perché, insieme ad altre sue sorelle e fratelli, venne da lui presa in affidamento in un momento di bisogno vissuto dalla sua famiglia di origine. Stefania ha iniziato il lavoro di ricopiatura con serietà e dedizione, garantendo per gennaio la consegna del dattiloscritto.

Lo scritto di Beppe nasce come risposta a una lettera pastorale che il vescovo ordinario militare per l'Italia dell'epoca, mons. Gaetano Bonicelli, aveva indirizzato in occasione del Natale 1985 ai giovani che in quel momento vestivano la divisa militare (si può anche più correttamente affermare che erano obbligati a vestirla). Beppe contrastava il militarismo e pertanto era fermamente contrario alla istituzione dei cappellani militari che combatteva in nome del Vangelo (e qui mi fermo, perché non ho conoscenze e strumenti per affrontare questo argomento dal punto di vista religioso, il mio antimilitarismo ha altre origini...).

Fin dalla sua nascita *Lotta come amore* aveva affrontato il tema dell'antimilitarismo, dell'obiezione di coscienza e della questione dei cappellani militari con numerosi articoli. Lo stesso Beppe aveva già affrontato l'argomento con una lettera inviata alla redazione del giornale della CEI "Avvenire" che aveva pubblicato una intervista all'Ordinario militare per l'Italia nel febbraio del 1983. Nella lettera Beppe ribadiva l'impossibilità di rimanere indifferente di fronte alle affermazioni contenute nell'intervista e affermava tra l'altro: "Il mondo militare è veramente un paese da esodo, una terra dalla quale occorre uscire coraggiosamente per andare incontro al Dio vivente: la missione sacerdotale dovrebbe di continuo alimentare questa marcia verso la luce". (La lettera di Beppe non venne mai pubblicata ma la possiamo leggere sul N. 2, anno II, febbraio 1983 di *Lotta come amore*).

Il libro di Beppe si apre con una introduzione di Sirio Politi, o don Sirio fate voi, che propone senza mezzi termini il semplice scioglimento dell'istituzione dei cappellani militari. Prosegue poi lo scritto di Beppe, la preghiera del soldato marinaio e la lettera pastorale di Bonicelli. Conclude il libro la "passione di san Massimiliano" obiettore di coscienza. Su questo ultimo argomento vorrei soffermarmi.

Il 12 marzo del 295 a Tebessa, oggi in Algeria, il giovane ventunenne Massimiliano veniva condotto al patibolo perché aveva rifiutato di arruolarsi nell'esercito romano. Da qui la sua venerazione come santo patrono degli obiettori di coscienza. All'epoca infatti il rifiuto di arruolarsi veniva punito con la morte e il giovane Massimiliano, cosciente di questo, affrontò il martirio in nome della sua fede in Cristo. Del resto gli stessi vescovi invitavano i cristiani a non prestare servizio nell'esercito romano anche a causa dell'oppressione di cui erano vittime da parte di Roma.

Diciassette anni dopo, però, avvenne una svolta che cambiò radicalmente il rapporto tra Cristianesimo e militarismo. Nell'ottobre del 312 a Ponte Milvio, Costantino sconfigge il rivale Massenzio per divenire incontrastato padrone di Roma. Durante la notte che precedeva la battaglia, Costantino fece un sogno premonitore: avrebbe dovuto segnare gli scudi dei suoi soldati con il simbolo di Cristo per fare sua la battaglia (cosa che avvenne puntualmente). L'anno dopo, con l'editto di Milano, Costantino concedeva ai cristiani la libertà di culto. Passava ancora un anno e al Concilio di Arles, si decretava addirittura che chi non si arruolava nell'esercito veniva allontanato dalla comunione. Insomma nel giro di due decenni il martirio del giovane Massimiliano non rappresentava più un esempio: trono e altare erano uniti.

Sono convinto, tuttavia, che Beppe guardasse con profonda riconoscenza al giovane obiettore e martire, considerandolo, molti secoli dopo, ancora un fondamentale punto di riferimento per coloro che vogliono costruire un mondo di pace contro ogni forma di militarismo. Questo ha ben spiegato Beppe nel suo libro da me ritrovato.

Armando Sestani

Il martirio di San Sebastiano

Sotto il consolato di Tusco ed Anulino, il 12 marzo, nella città di Teveste, Fabio Vittore, venne inviato in tribunale insieme a Massimiliano; e ammesso Pompeiano quale avvocato, questi disse: "Fabio Vittore temonario (addetto alla leva militare) si è costituito con Valeriano Quinziano al rappresentante di Cesare; chiede che il figlio di Vittore, Massimiliano, coscritto, poiché è probabile che venga arruolato, sia misurato". Dione proconsole disse: "Come ti chiami?" Massimiliano rispose: "Perché vuoi sapere il mio nome? A me non è lecito prestare il servizio militare perché sono cristiano".

Dione proconsole disse: "Visitatelo". Mentre veniva misurato Massimiliano rispose: "Non faccio il soldato, perché non posso commettere il male. Sono cristiano".

Dione proconsole disse: "Sia misurato". Essendo stato misurato, il cancelliere disse: "Misura cinque piedi e dieci pollici".

Dione disse al cancelliere: "Venga bollato". Reagendo Massimiliano rispose: "Non faccio il soldato. Non posso farlo". Dione disse: "Fa il soldato se non vuoi rovinarti". Massimiliano rispose: "Tagliami pure il capo, ma non militerò per il secolo; solamente per il mio Dio".

Dione proconsole disse: "Chi ti ha istigato a far ciò?". Massimiliano disse: "Il mio animo e colui che mi ha chiamato". Dione disse a suo padre Vittore: "Consiglia bene tuo figlio". Vittore rispose: "Egli sa quello che deve fare: ha il suo giudizio".

Dione disse a Massimiliano: "Fa il soldato e ricevi il segno". Egli rispose: "Rifiuto il segno, perché ho già quello di Cristo, mio Dio".

Dione disse: "Ti spedirò subito al tuo Cristo". Egli rispose: "Vorrei che lo facessi subito: ciò è la mia lode". Dione disse al suo cancelliere: "Sia segnato". Mentre lo tenevano stretto egli rispose: "Non ricevo il bollo di questo mondo; se mi darete il segno lo spezzo, perché non lo stimo affatto. Io sono cristiano e non ritengo lecito portare al collo il piombo, dopo che ho ricevuto il segno

salutare di Gesù Cristo, figlio del Dio vivente, che tu ignori, che patì per la nostra salvezza, che Dio mandò in terra per i nostri peccati. Tutti noi cristiani serviamo lui; seguiamo lui, padrone della vita, autore di salvezza”.

Dione disse: “Fa il soldato e ricevi il bollo affinché tu non perisca”. Massimiliano disse: “Non morirò. Il mio nome è presso il Signore mio. Non posso fare il soldato”.

Dione disse: “Pensa alla tua giovinezza e fa il soldato. Ciò è il dovere di un giovane”. Massimiliano disse: “La mia milizia è nel Signore mio. Non posso militare per il secolo. Già lo dissi. Sono cristiano”.

Dione proconsole disse: “Nella sacra compagnia dei signori nostri Diocleziano e Massimiano, Costanzo e Massimo vi sono cristiani e militano”. Massimiliano rispose: “Essi sanno quello che a loro conviene. Io sono cristiano e non posso fare il soldato”.

Dione disse: “Coloro che fanno il soldato quale male fanno?”. Massimiliano rispose: “Tu sai in realtà quello che fanno”. Dione proconsole disse: “Fa il soldato, affinché non ti avvenga di essere condannato a morte per aver ripudiato la vita militare”. Massimiliano rispose: “Io non morirò; e quando sarò uscito da questo mondo, la mia anima vivrà con Cristo Signore nostro”.

Dione disse: “Cancella il suo nome”.

Dopo che fu cancellato, Dione disse: “Poiché con animo ribelle hai rifiutato di fare il soldato, avrai la sentenza che ti meriti, perché sia di esempio a qualche altro”. E pronunciò la sentenza già scritta in tabella: “Massimiliano, che con animo ribelle rifiutò di fare il servizio militare, sia colpito di spada”. Massimiliano rispose: “Deo gratias”.

Visse anni 21, mesi 3 e giorni 18. E mentre veniva condotto al patibolo così disse: “Fratelli carissimi, affrettatevi con la massima forza e con avido desiderio affinché possiate vedere il Signore, che conceda anche a voi tale corona”. E con volto giubilante disse a suo padre: “Dà a questo boia la veste nuova, che avevi preparato a me per la milizia. Così con un numero centuplicato ti verrò incontro in cielo e insieme al Signore saremo glorificati”.

E poco dopo venne martirizzato. La matrona Pompeiana chiese al giudice il suo corpo e, postolo sulla lettiga, lo condusse a Cartagine, facendolo seppellire presso la tomba del martire Cipriano sopra una collina. Dopo tredici giorni la stessa matrona morì e ivi fu seppellita. Suo padre Vittore ritornò a casa con grande giubilo, rendendo grazie a Dio, perché aveva offerto al Signore tale dono; egli stesso lo avrebbe seguito poi. Deo gratias. Amen.

(Il testo originale è in lingua latina; qui è riportato nella traduzione di Giovanni Crescenti, cfr. “Obiettori di coscienza e martiri militari nei primi cinque secoli del cristianesimo” pagg. 220-223 – Palermo 1965)

La pace, respiro vitale

In questi giorni si vive in Versilia un'aria di primavera e non solo per le giornate calde e luminose, ma per la presenza il 5 novembre di Alex Zanotelli in città, nella chiesa del Bicchio piena fino all'inverosimile. Dopo l'incontro sono andata da lui a presentarmi e a regalargli una copia degli ultimi 2 libri di don Sirio: Alex mi ha abbracciato caramente e si è detto lieto di poterli leggere. Conoscerlo porta una insopprimibile voglia di cambiamento, qualcosa di immediato, di concreto da fare come segno di messaggio ricevuto. La settimana seguente, a pochi chilometri da Viareggio c'è stato un interessante convegno dedicato alla ‘Transizione’ sui temi della crisi climatica, la sostenibilità del sistema, il modo di promuovere la resilienza, le economie locali, la finanza etica. A seguire affollati workshop ai quali ho visto partecipare alcune persone che erano ad ascoltare Alex qualche giorno prima. Il prossimo weekend, sempre a Viareggio ci sarà un due giorni sul tema immigrazione e accoglienza, sembra quasi che qualcosa si sia messo in moto dopo le parole di

Zanotelli, anche se l'organizzazione è nata dopo la marcia di settembre delle donne e degli uomini scalzi.

Uno dei libri che ho dato a Alex è "Paso doble per la pace" uscito per Servitium nel 2007: una piccola raccolta di scritti di Sirio sul tema della pace. Una pace sognata e inseguita, senza soste, appassionatamente. Rileggerlo ora, in un mondo sempre più sfregiato dai conflitti, fa una strana impressione: è una chimera, continuerà a fuggire, non si farà mai prendere questa voglia di pace? Chi sono stati questi sognatori che si sono spesi per inseguirla, Capitini, Danilo Dolci, don Milani, padre Balducci, Turollo? Dove hanno attinto la forza per sostenere le loro certezze? "Ogni individuo porta dentro di sé un suono che solo lui può dispiegare in un canto, una parola che attende di esprimersi in poesia. Se uno non componesse questo canto, questa poesia, avrebbe fallito il suo compito nella vita." Ora che sono approdati all'altro lato della vita possono vedere il disegno di cui facevano parte, ora sanno che non erano frammenti disgregati, ma parti di un tutto.

In questi giorni, a darci coraggio sulla via di una fedeltà a prova di tutto, arriva la notizia del trionfo della indomita Suu Kyi in Birmania, il 70% degli elettori la hanno votata! la forza di un popolo in cammino che è riuscito a riprendersi in mano la vita.

I nuovi inizi, la svolta decisiva Sirio la visse nel lontano '56, a 36 anni, quando lasciò la parrocchia per andare a lavorare come operaio in un cantiere del porto. Da quel momento si sono succedute numerose scelte soprattutto negli anni '70 e '80 quando la situazione politica ed economica internazionale sollecitarono prese di posizione forti sui temi della pace, l'antimilitarismo, il disarmo, l'antinucleare: la sua figura solida, i suoi capelli bianchi al vento sono stati un punto di riferimento visibile in tutte le grandi manifestazioni del tempo. Le lotte intraprese, lo spendersi generoso zampillavano dalla visione di Dio che sempre più cresceva in lui.

Aprire così uno dei suoi scritti: *"Che io - povero prete dal martello in mano da ormai venticinque anni e con le forze logorate dal camminare gomito a gomito con la gente sulla strada della vita - mi permetta di fare della teologia della pace, è perlomeno presuntuoso. Ma certa presunzione può essere un peccato perdonabile quando è senza pretese."*

"E' utopia questa pace, la pace? O peggio ancora, è vuoto, aspirazione illusoria? Può essere. Ma allora perché ne provo un così profondo, misterioso, infinito desiderio? Perché - e è quasi in continuazione - me ne prende una voglia terribile come aria da respirare e pane da mangiare? Mi viene spesso da cercarla la pace girando gli occhi intorno come per scoprirne la concretezza, mi viene voglia di toccare, di palpate con le mani per sentirne la materialità. E' interrogazione assillante, un domandarne qualcosa a chi possa darmene notizia, un'indicazione preziosa. La cerco nelle profondità del cielo, negli abissi dei mari, nelle vicende della storia, nel travaglio della vita quotidiana, nel Mistero della tua anima, nella trepidazione del tuo corpo, nello splendore o nell'incupirsi dei tuoi occhi, nella speranza, nella disperazione ..."

In questo articolo e ancor più nei successivi, emerge la visione che lo sosteneva, Sirio era convinto che *"amare la pace può ancora convincere se riusciamo a scoprire, purificare, amare i valori essenziali, quelli che stanno avanti, prima delle distorsioni e degli intorbidamenti operati dalla storia, dalle religioni, dalla civiltà ..."*

"Allora risulterà che è un tutt'uno con l'umano come il sangue che circola nelle vene. La pace vuol dire vivere. La guerra (ogni scontro, conflittualità) vuol dire uccidere. Il comandamento è chiarissimo: ama la pace perché la pace è te stesso. Cioè la vita, la dignità umana, l'uguaglianza, la libertà ... Tutto quello che è uomo e donna."

Sul grande tema dell'impegno attivo per la pace, lui individuava nella nascita di una coscienza capace di vedere le ingiustizie che dividono i popoli del mondo, l'unica possibilità concreta di ottenerla.

"Occorre amare la pace dello stesso Amore del comandamento che chiede Amore a Dio: un'apertura perfetta, assoluta, senza fine. Al di là di ogni considerazione, ragionamento, distinzione, oltre gli opportunismi ideologici o pastorali ... perché unicamente così può essere l'Amore a Dio. E così deve essere l'Amore alla pace. Perché Dio è pace. E pace è Dio. "Come puoi dire di amare Dio che non vedi se non ami la pace che è in te stesso e la gente con la quale vivi"? Forse è venuto il tempo in cui la pace deve essere oggetto di adorazione, esattamente come Dio."

Perché di Lui è rivelazione, manifestazione, presenza.

E' inconcepibile una conoscenza del Mistero del suo Essere, un'umile intuizione della sua Unità e Trinità e quindi un'adorabile abbandono alla sua ineffabile identità, se non nella quiete interiore, nella preziosità più dilatata, nella visione più trasparente e cioè nella pace.

Quella pace che è dono di Dio, grazia illuminante dello Spirito, serenità perfetta di anima e carne e sangue nella propria interiorità, intorno a sé e nel rapporto di comunione con ogni essere umano e l'universo intero”.

Furono queste parole a suggerirmi il titolo del volume: si tratta di una danza di origina spagnola caratterizzata da sfida, coraggio e eros che sembrano descrivere, più che altre immagini, l'appassionato *paso doble* che Don Sirio ha danzato tutta la vita con il suo Dio, l'oggetto del desiderio che lo ha sempre animato tanto da fargli scoprire col passare del tempo che l'uomo è la Sua icona, niente altro che questo.

“E' via mistica estremamente facile la visione, la sensazione di Dio, del suo Essere infinito quando si cammina sulla via della pace, abbandonandosi a una spaziosità che continuamente si dilata: spariscono ostacoli, difficoltà, ogni e qualsiasi problema che chiuda, che ripieghi su se stesso, che blocchi. E si possono oltrepassare i limiti, andare al di là di ogni orizzonte, avanti sempre, oltre le nubi, l'azzurro, le stelle ... Il cuore umano sente il richiamo di misteriose, stupende nostalgie che solo lo Spirito può placare con il suo inesauribile dono d'infinito ... Ad una sola condizione: la pace. Questa libertà, questo respiro interiore, questo richiamo dell'assoluto, questo sogno adorabile.”.

Il suo sembra lo slancio semplice dell'innamorato che non sopporta vincoli a un espandersi simile al bisogno fisico, attirato dalla nostalgia di Dio, il grande oceano che tutto contiene e che tutto alimenta. Il tema del mare è spesso presente nei suoi scritti, d'altronde ha abitato lunghissimi decenni in una casetta sul limitare della darsena Toscana a Viareggio e tutta la sua vita è stata, come quella di alcuni pesci, una risalita alla sorgente.

Poco oltre incalza *“Sorprende e sconcerta constatare che la pace non abbia ottenuto e ancora non ottenga la centralità della Fede. E quindi non abbia guidato e ancora non guidi il concretizzarsi storico, il comportamento morale, giuridico, individuale, collettivo, di popoli.*

Nemmeno oggi in cui è decisiva per la sopravvivenza dell'umanità essa figura come argomento di ricerca teologica, religiosa, mistica, contemplativa, pastorale. Né come chiarimento esegetico e provocazione del messaggio di Cristo; o come progetto di comunità ecclesiali fondate sulla Fede e viventi dei valori della Pace. Forse è oggetto di preghiera liturgica, ma più per convenienza che per convinzione.

Sogno la pace come spiritualità, via mistica, visione contemplativa per le comunità religiose e monastiche, per la Chiesa, continuità storica di Cristo risorto. Perché la pace è respiro vitale di chi ha scelto Dio come ragion d'essere della propria vita e della propria storia.”

Pare di udire la voce dell'anziano cantore, voce narrante de <Il cielo sopra Berlino> di Wenders: “I miei eroi non sono più i guerrieri o re, ma i fatti di pace. Ancora nessuno è riuscito a cantare un epos di pace: cosa c'è nella pace che non entusiasma e non si presta al racconto? Devo darmi per vinto, ora? Se mi do per vinto l'umanità perderà il suo cantore e quando avrà perso il suo cantore, avrà perso l'infanzia”.

Maria Grazia Galimberti

Un percorso dal dolore alla responsabilità

Pensavamo succedesse solo nei film... roba da Far West. Urla, spari, fuoco, panico, inseguimento, fughe, sconcerto, rabbia, paura, MORTE.

No, non è la sequenza di una pellicola, è successo proprio qui, vicino a noi, a Massarosa, in una calda giornata di luglio, mentre tutto scorreva apparentemente calmo come ogni giorno nell'azienda dove tante persone lavorano ancora oggi, ma dove quel 23 luglio del 2010 Luca e Jan persero la vita per mano di un ex collega con gravi disturbi psichici che deteneva una pistola e un regolare porto d'armi, e che quel giorno era con loro in riunione per chiedere consigli su una sua fantomatica attività lavorativa.

Inutile cercare di raccontare il dolore che ha devastato due famiglie e tanti amici di due persone davvero speciali, un dolore che dopo cinque anni fa bruciare ancora le ferite di questa tragedia. Invece vorrei raccontare, facendomi portavoce anche di chi in questi anni ha condiviso con me un cammino di ricerca e di speranza, quello che è successo nelle nostre coscienze e quello che forse sarebbe potuto accadere se avessimo lasciato che il mondo che ci era crollato addosso ci seppellisse togliendoci anche il poco fiato che avevamo.

Ci è stato chiaro fin da subito che qualcosa non funziona nel nostro sistema legislativo se un soggetto che per due volte ha tentato il suicidio e con un passato di gravi disagi psichici e sociali, ha/può avere un'arma detenuta regolarmente. Una delle prime frasi che ho sentito fra le lacrime e la disperazione delle mie figlie è stata «Non deve succedere ad altri quello che è successo a noi».

Ognuno di noi, all'interno del proprio cammino di elaborazione della perdita, è riuscito a trovare lo spazio per affermare il valore della giustizia intesa come impegno volto a colmare le lacune legislative in merito al possesso delle armi da fuoco, sempre strumento di offesa letale. Via l'a-capoE così nel 2012 nasce “**ognivolta** Associazione familiari e amici di Luca e di Jan”. Ci siamo costituiti proprio il 23 luglio, perché questo giorno diventasse oltre che memoria anche speranza in un futuro che comunque abbiamo scelto di vivere.

“**ognivolta**” è un invito a riflettere su ciò che ci gira intorno, evocando a ciascuno di noi il richiamo a un'attenzione al nostro quotidiano in cui abbiamo bisogno di fermarci “ogni volta che...”, e ogni volta far sì che le nostre scelte siano migliori perché la prossima volta sia meno dolorosa.

Nel nostro cammino non abbiamo mai cercato di colpevolizzare soggetti, enti, associazioni. La nostra è una lotta pacifica alla ricerca di una maggior sensibilità e confronto. Un confronto che attraverso le nostre svariate attività comincia dai giovani, adulti di domani nei quali è importante sollecitare uno spirito critico in merito al possesso di un'arma da fuoco. Proprio per questo abbiamo istituito da anni una borsa di studio nell'Istituto “Carlo Piaggia” di Viareggio, incentrata sul tema del possesso di un'arma, e più in generale sull'idea di una difesa nonviolenta.

Abbiamo organizzato convegni a Viareggio e a Lucca sulla “Sicurezza nell'uso delle armi da fuoco in Italia” nei quali si è affrontato il tema sviscerando più aspetti, da quello degli interessi legati alla diffusione delle armi, all'idoneità nel rilascio di un porto d'armi, fino all'analisi del disegno di decreto legge presentato in Senato sulle modifiche alla legge sul porto d'armi. Sono intervenuti rappresentanti di istituzioni politiche, sanitarie, legali, delle autorità di sicurezza, di categorie sportive, delle associazioni di cacciatori. È stata un'occasione per analizzare il tema da diversi punti di vista, in modo da cercare una strada comune che conduca ad una maggiore sicurezza sociale.

Ogni anno organizziamo anche la “Giornata del tesseramento” dandole ogni volta una connotazione diversa per renderla un momento di arricchimento e di crescita. Nei vari anni abbiamo invitato fotografi, pittori, che, con la loro arte, hanno espresso temi e emozioni legati in qualche modo allo spirito dell'associazione. In particolare questo anno abbiamo avuto con noi l'attrice Elisabetta Salvatori che ci ha regalato un'emozionante drammatizzazione sul tema del lutto e della possibilità di una ricostruzione della propria identità in seguito ad una grave perdita.

Tale tema verrà ripreso in occasione della tavola rotonda “Il lutto fra i banchi di scuola” che si terrà il prossimo 23 novembre alle ore 16 a Lucca, a Palazzo Ducale (Sala Mario Tobino), incentrata appunto sull'elaborazione del lutto, in particolare nel contesto scolastico. Sarà un momento di confronto fra insegnanti, genitori, psicologi e operatori del settore pedagogico al fine di scambiare esperienze e riflessioni.

Via l'a-capoÈ attraverso iniziative come questa che l'associazione “*ognivolta*” mette a disposizione degli istituti scolastici la professionalità del proprio team di psicologi, laddove nasca in futuro la necessità di un supporto nella gestione di particolari situazioni di perdita.

Dalla nostra storia speriamo possa continuare a crescere una “lottacomeamore” nella certezza che si può costruire un futuro migliore privo di rassegnazione e rabbia ma generatore di sentimenti di pace e di sereno impegno civile.

Gabriella Neri
Presidente “*ognivolta*” Associazione familiari e amici di Luca e Jan Onlus

www.ognivoltaonlus.it
Facebook ognivolta onlus
Gabriella Neri 3402994371

...L'aiutante militare: Voi sapete, Santità, dei negoziati sulla Sicilia del vostro predecessore Niccolò IV con re Carlo e con Jacopone d'Aragona. Vi è una continuità storica da salvare. Oltretutto la Sicilia è sotto la sovranità feudale della Santa Sede.

Celestino V.: Il mio primo dovere, come papa, è di salvaguardare un'altra continuità, quella della fede cristiana. Se ora acconsentissi ad alcune esigenze del re la tradirei.

L'aiutante: Vi riferite all'invito di benedire le truppe in partenza per la Sicilia?

Celestino V.: Avete indovinato.

L'aiutante: Voi sapete che è una spedizione legittima. Persistete nel vostro rifiuto?

Celestino V.: A qualunque costo. Ve lo ripeto una volta per sempre: non posso benedire alcuna impresa di guerra. Sapete a che cosa riduce l'insegnamento morale di Cristo? Dovreste saperlo perché anche voi vi chiamate cristiano: ma ve lo ricordo per il caso che l'abbiate dimenticato. Si riduce a due parole: vogliatevi bene. Vogliate bene al prossimo e anche ai nemici, Noi uomini siamo tutti figli dello stesso Padre.

L'aiutante: Santità, nessuno intende censurare i vostri pensieri e sentimenti nell'atto della benedizione. Ma per il re e per l'esercito è importante che essa abbia luogo. Essa sarà significativa anche per gli altri regnanti di Europa.

Celestino V.: Cercate di capirmi, vi prego. Perfino se in un momento di debolezza io consentissi a impartire la benedizione che mi chiedete, mi sarebbe poi fisicamente impossibile eseguirla. Perché? Figlio mio, non dovrebbe essere difficile immaginarlo. Il segno della benedizione cristiana è quello della Croce. Voi sapete vero, che cos'è la Croce? E le parole della benedizione sono: in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo. Se ho ben inteso voi mi avete suggerito di dare la benedizione ai soldati in procinto di partire per la guerra, pensando ad altro. Avete voluto scherzare? Sarebbe un orribile sacrilegio. Col segno della croce e i nomi della Trinità, si può benedire il pane, la minestra, l'olio, l'acqua, il vino, a volte anche gli strumenti di lavoro, l'aratro, la zappa del contadino, la pialla del falegname e così di seguito: ma non le armi.

Se avete un assoluto bisogno di un rito propiziatorio, cercatevi qualcuno che lo faccia in nome di Satana. E' stato lui ad inventare le armi...

L'aiutante: Voi sapete che altri papi, prima di voi, hanno benedetto delle guerre.

Celestino V.: Non sta a me giudicarli. Io posso solo pregare Dio di avere misericordia di essi.

L'aiutante si alza in gran fretta, fa un rigido saluto militare e va via in gran fretta mentre sulla scena si fa buio.

(da «L'avventura di un povero cristiano» di Ignazio Silone – 1968, Mondadori).